

Voghera di cui è stato analizzato l'impasto (cfr. Groppelli, questo volume), risulta evidente come l'argilla sia distribuita con sottili strati successivi. La superficie interna non è perfettamente piatta e la stessa irregolarità si riscontra solitamente anche sui piedi di gallo; la lavorazione è poco accurata e abbondano ritocchi a spatola e imprecisioni in genere. Si conserva sul fondo un disegno inciso che, sul prodotto finito, sarebbe stato a rilievo: si tratta di una croce su monticello con i due bracci laterali e la sommità di quello verticale terminanti con un trattino perpendicolare e un punto in ogni riquadro. Il solco dell'incisione, realizzato sicuramente a crudo, non si presenta attualmente ben definito, ma rovinato in più punti da sbecature eseguite a cotto.

Al momento non si sono ritrovati confronti stringenti con piedi di gallo ma il disegno è analogo nella concezione, anche se più semplificato, a treppiedi ritrovati a Pavia, nello scavo del Collettore (Farries 1979, fig. 23) o nelle acque del Ticino (conservati presso il Museo Archeologico dell'Oltrepò di Casteggio), e ad altri conservati al Castello Sforzesco di Milano e provenienti da Mantova (Baroni 1934); questi ultimi sono di tre grandezze diverse (Perin 1983, n. 44 piccoli, nn. 45/49 medie, nn. 59/60 grandi) e la dimensione di quello prodotto dalla matrice è assimilabile a quella del maggiore fra gli esemplari di Mantova. La decorazione è peraltro simile a quella realizzata nelle graffite conventuali, ma sarebbe una forzatura attribuire anche ai piedi di gallo significati religiosi, in quanto si tratta con ogni probabilità semplicemente di segni per riconoscere nella stessa informata i prodotti di diversi vasai (Perin 1983; cfr. Voghera - Resti di produzione, questo volume).

I lati della matrice presentano una decisa risega relativamente uniforme a mm 30 circa dal bordo superiore, che è possibile servisse a sostenere la matrice infilata in alloggi scavati in ripiani.

Al di sopra della risega, sul lato sinistro rispetto al disegno, è incisa a crudo la data «1756», con il tratto dell'ultima cifra dal segno insicuro e ripetuto, ma rimane difficile ricostruire il suo significato. Nelle graffite del XVIII secolo non è infrequente trovare la scritta della data, ma le eventuali scelte decorative su una ceramica seguono ovviamente percorsi diversi rispetto a quelle su uno strumento di lavoro.

La scritta permette comunque di datare con precisione non solo la matrice ma anche il piede di gallo prodotto da questa, situazione assai rara per questi oggetti e possibile solo quando sono in associazione con le ceramiche per la produzione delle quali erano impiegati. Il piede di gallo infatti, strumento di lavoro, non presenta alcuna modifica con il passare del tempo almeno a livello formale, mentre è probabile che i disegni abbiano seguito mode o necessità.

L'altra superficie presenta una cavità emisferica irregolare, scavata a crudo probabilmente con una spatola (evidenti i segni), la cui funzione era probabilmente quella di limitare lo spessore del manufatto e favorire la sua cottura. In corrispondenza di uno dei pieducci una frattura ha portato a contatto le due cavità, rendendo inutilizzabile il manufatto; da qui, probabilmente, la ragione della sua eliminazione.

È possibile comunque che la matrice sia stata usata a lungo e lo testimonierebbe proprio il solco del disegno sbecato e slabbrato, probabilmente in conseguenza dei sedimenti lasciati dell'argilla pressata lungo i punti più delicati: la ricorrente necessità di ripristinare il disegno, presumibilmente con una punta metallica quando l'argilla seccava, ha portato con il tempo alla perdita di definizione dei tratti e, forse, a lungo andare, ha contribuito allo scarto (ma sono frequenti i piedi di gallo con il disegno ormai poco leggibile).

Si ringrazia Gianni Inzaghi, Direttore del Civico Museo Archeologico di Casteggio e dell'Oltrepò, per la gentile offerta e disponibilità per la pubblicazione della matrice.

Bibliografia

- | | |
|--------------|--|
| Baroni 1934 | C. Baroni, <i>Le ceramiche minori del Castello Sforzesco</i> , Milano. |
| Farries 1979 | P. Farries, <i>Cenni su alcuni problemi della ceramica post classica a Pavia</i> , in P. Gasperini (a cura di), <i>Ritrovamenti archeologici nella provincia di Pavia</i> , pp. 221-239. |
| Perin 1983 | A. Perin, <i>Scarti in ceramica graffita delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco</i> , in «Rassegna di Studi e Notizie», XI, pp. 313-368. |

RECENSIONI

GLI ETRUSCHI DELLA RISERVA DEL FERRONE.

ARCHEOLOGIA E VOLONTARIATO SUI MONTI DELLA TOLFA

Paolo Brocato e Francesco Galluccio, Roma, Ed. Gruppo Archeologico Romano, 1996, 24 pp., fotografie di Marco Scucciari.

L'estate scorsa, è stato pubblicato dal GAR un opuscolo sulla necropoli etrusca della Riserva del Ferrone, a Tolfa (Roma). Si tratta di un'area studiata dal GAR in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, a partire dall'autunno 1989.

L'opuscolo è di carattere divulgativo e introduttivo all'edizione integrale delle ricerche, in corso di stampa. Si sviluppa in quattro parti, i cui testi sono stati ripresi e adattati da articoli già editi su riviste scientifiche e divulgative, indicati da riferimenti bibliografici. Il testo è inoltre completato da immagini, talvolta anche inedite: le fotografie di Marco Scucciari, planimetrie e sezioni, carte archeologiche.

L'obiettivo di tale pubblicazione, espresso nella premessa di Paolo Brocato, è quello di rendere nota l'attività del volontariato archeologico sui monti della Tolfa, in particolare nella necropoli del Ferrone, auspicando la creazione di un itinerario archeologico-naturalistico.

La prima parte dell'opuscolo introduce il lettore alle attività del volontariato, in particolare sui monti della Tolfa e nella valorizzazione della Riserva del Ferrone. Si sottolineano non solo l'importanza dei risultati scientifici raggiunti, attraverso un breve percorso storico fra gli studi e gli scavi realizzati nell'area, ma anche la novità dell'approccio nei confronti del territorio e dei suoi abitanti. Ci si riferisce al progetto di valorizzazione di un'area prima degradata dall'incuria e dagli scavi clandestini e alla volontà di coinvolgere la popolazione locale con la «voglia di comprendere la storia dei luoghi dove si vive.»

Per questo, l'opera di divulgazione a livello capillare dei risultati della ricerca, al di là del mondo archeologico strettamente scientifico diventa un obiettivo da ricercare improrogabilmente, attraverso mostre, conferenze, lezioni nelle scuole, visite guidate allo scavo. L'intervento del volontariato nella necropoli del Ferrone è presentato come paradigmatico di questo obiettivo e di questo nuovo modo di affrontare lo studio di un sito archeologico e del territorio cui appartiene.

La seconda parte ricostruisce dettagliatamente le emergenze archeologiche etrusche presenti sui monti della Tolfa, in contesti abitativi e sepolcrali.

Si delinea l'importanza strategica di questo territorio per il collegamento fra Cerveteri, Tarquinia e l'Etruria interna, dall'VIII secolo a.C. fino alle trasformazioni avvenute durante il V secolo a.C. Infatti, questo comprensorio, polarizzato da Monterano, centro satellite di Cerveteri, subì le conseguenze della decadenza della metropoli e del passaggio sotto l'influenza di Tarquinia.

La terza parte è la sezione più strettamente scientifica dell'opuscolo ed è riferita alla necropoli etrusca del Ferrone. Il sito è costituito da circa 40 tombe a camera e circa 10 sepolture minori (fosse e sarcofagi in tufo), pertinenti a un arco cronologico che va dal VII secolo a.C. alla seconda metà del VI secolo a.C.

Si ricostruiscono la geomorfologia dell'area occupata dal sito e la storia delle ricerche iniziate tra 1953 e 1955, con l'intervento del GAR tra 1975 e 1977. Si passa dunque a una monografia sulla necropoli, con una parte dettagliata sulle tombe F14 e F28, completata da planimetrie e sezioni. Nelle considerazioni conclusive, viene effettuato un interessante confronto con la coeva necropoli di Pian della Conserva, distante 4 km dal Ferrone e da circa vent'anni oggetto delle ricerche sistematiche della Soprintendenza, in stretta collaborazione con i GAI.

L'ultima parte è dedicata all'importante ritrovamento avvenuto durante la campagna di scavo dell'estate 1995, quando al Ferrone fu rinvenuta una tomba a camera etrusca ancora intatta, databile, in base a considerazioni preliminari, alla seconda metà del VI secolo a.C.

La scoperta è presentata sottolineandone con passione l'importanza a livello scientifico, ma anche a livello emotivo per chi ha partecipato ai lavori.

Vengono anche amaramente constatati il modo superficiale e il tono sensazionalistico con cui la scoperta è stata segnalata dalla stampa, rendendo il ritrovamento avulso dal contesto di ricerca ventennale dei volontari sui monti della Tolfa.

Tuttavia, il grande interesse dimostrato dalla popolazione locale e dai comuni di Tolfa e Allumiere deve indurre a proseguire nella direzione della divulgazione e del coinvolgimento dei cittadini, che, in alcuni casi, hanno conosciuto il lavoro dei GAI soltanto in occasione di questo eccezionale ritrovamento.

Anche per questo ci sembra necessario riconoscere l'importanza di questo opuscolo, il cui intento appare pienamente raggiunto. Infatti il testo è semplice ma esauriente, anche dal punto di vista scientifico, e la veste grafica è adatta a soddisfare la curiosità e l'interesse di fasce di pubblico diverse per cultura ed età, anche attraverso immagini fotografiche accuratamente scelte per illustrare i luoghi naturali, il sito archeologico e i materiali raccolti, nonché le molteplici iniziative dei GAI.

Susanna Businaro

CERAMICA ROMANA. GUIDA ALLO STUDIO, II AA.VV. (a cura di Maurizio Balzano e Andrea Camilli), Roma, Ed. Gruppo Archeologico Romano, 1996, 184 pp., 87 tavv.

La Guida allo studio della ceramica romana, redatta a opera del Gruppo Archeologico Romano, mira a colmare il vuoto rappresentato dalla mancanza di pubblicazioni che diano un quadro completo della variegata produzione ceramica del mondo romano e che siano nello stesso tempo valide dal punto di vista scientifico e accessibili anche ai neofiti.

Il secondo volume dell'opera, che si presenta in questa sede, completa l'analisi delle ceramiche cosiddette «fini», già iniziata nel primo. Ogni capitolo è redatto da un autore particolarmente esperto della classe ceramica di cui tratta. Il primo, a cura di Gianfranco Gazzetti, descrive caratteristiche tecniche (argilla e vernice) e decorazioni delle terre sigillate orientali rosse. Si tratta di produzioni raramente attestate in Italia e proprio per questo esse vengono trattate in modo piuttosto sintetico; infatti nel volume precedente era stata manifestata dagli autori l'intenzione di dare maggiore spazio alle classi ceramiche più diffuse in Italia (in particolare in Italia centrale). Molto più ampio e particolareggiato è il contributo di Ernesto De Carolis, dedicato alla terra sigillata africana e alla ceramica africana «da cucina». Dopo una panoramica sulla storia degli studi, sulla cronologia, sui centri di produzione della sigillata africana, vengono analizzate in modo dettagliato le caratteristiche tecniche delle diverse produzioni, evidenziandone le differenze. L'ultima sezione del capitolo è dedicata alla ceramica africana «da cucina», della quale vengono analizzate le forme più tipiche (orli anneriti e patine cinerognole).

La trattazione delle terre sigillate si conclude con due brevi capitoli, sempre di Gianfranco Gazzetti, sulle terre sigillate chiare europee e orientali.

La ceramica megarese e la ceramica a pareti sottili vengono trattate in due capitoli, strutturati in modo analogo, a cura di Giuseppina Ghini. Dopo una breve storia degli studi, vengono prese in considerazione le caratteristiche tecniche e le diverse produzioni. Decisamente utile si rivela la tabella posta alla fine del contributo sulla ceramica a pareti sottili, nella quale si indicano datazione e luogo di produzione delle varie forme. Infine ci sono due brevi capitoli, di Andrea Camilli e di Laura Caretta, dedicati rispettivamente ai balsamari in ceramica e alla ceramica invetriata di età romana.

Ogni contributo è seguito da una bibliografia e da tavole che presentano le forme principali di ciascuna classe. Il volume presenta forse l'unico difetto nella scarsa integrazione tra tavole e testo: quando viene citata una forma, risulta decisamente macchinoso dover andare prima a controllare l'elenco delle forme presentate e solo allora cercare la forma in questione nelle tavole. Rimandi alle tavole direttamente nel testo avrebbero sicuramente reso più agile la consultazione. Nonostante questo inconveniente, comunque, l'opera, unendo agilità e completezza di informazioni, si offre come un utilissimo *vademecum* a chiunque si interessi o si occupi di

ceramica romana, soprattutto per l'attenzione rivolta anche a produzioni di solito poco conosciute come le terre sigillate europee e orientali.

Claudio Cortese

IL BASTIONE DI PORTA SAN GIUSEPPE. OPERAZIONE «CASTRUM SONCINI» testi a cura di Franco Occhio, Soncino, Ed. Gruppo Archeologico Aquaria, 1996, 48 pp., 26 foto b/n, 16 tavv.

La pubblicazione presentata del Gruppo Archeologico «Aquaria» è il risultato di una decennale attività in un primo tempo di studio, quindi di salvaguardia e valorizzazione di un piccolo ma inestimabile gioiello dell'architettura militare lombarda quale è la cinta muraria di Soncino (CR).

È il racconto avvincente, fase per fase, di un lavoro paziente, sorretto da quella passione rintracciabile nei «volontari», teso all'esplorazione e alla restituzione alla fruizione di un tratto delle ancora ben conservate mura rinascimentali di Soncino, ostruite da detriti e rifiuti.

Il cospicuo apparato iconografico non fa che rendere eccezionalmente visibile la mole di lavoro profusa in quest'opera. Liberati da tonnellate di terra, accumulatasi nel corso dei secoli, riemergono alcuni vani e corridoi di collegamento relativi al Bastione San Giuseppe.

Il testo indugia significativamente sullo svolgersi dell'intera operazione, dalla richiesta delle autorizzazioni agli organi competenti fino alle opere di consolidamento e di ripristino che hanno reso le aree soggette a intervento nuovamente funzionali e fruibili.

Non ultimi per importanza vengono presentati alcuni reperti ceramici, databili a partire dalla seconda metà del XVI secolo; la presenza di numerosi scarti di fornace e di treppiedi distanziatori indica la presenza in Soncino, per quel periodo, di un'attività ceramistica di una certa importanza.

È auspicabile che questo contributo non rimanga isolato, ma sia solo lo spunto per un approfondimento sia sulle strutture rinvenute sia sul complesso di fortificazioni ancora ben presenti a Soncino, dal momento che, forse inevitabilmente, in questa pubblicazione mancano i riferimenti storico-architettonici atti a conferire all'intera operazione una dimensione che vada oltre il semplice recupero, ma che permetta una più completa conoscenza di Soncino e del suo formidabile apparato difensivo.

Fabio Malaspina

IL MANUALE DEL VOLONTARIO IN ARCHEOLOGIA a cura di Dario Della Mora e Maurizio Monge, Roma, Gruppi Archeologici d'Italia, 1996, 79 pp.

Il volumetto è un esempio di come si possa fare una manualistica utile e comprensibile a un pubblico di «non addetti ai lavori» senza per questo fornire informazioni semplicistiche e scientificamente inesatte.

Il volume è articolato in 11 capitoli che cercano di abbracciare tutti gli argomenti utili a chi si accinge ad affrontare l'attività operativa nei GAI e soprattutto in uno dei campi di ricerca estivi. I primi 4 capitoli sono introduttivi e danno un'idea degli scopi che il manuale si prefigge e del tipo di pubblico a cui si rivolge, che è quello dei soci dei Gruppi che vogliono svolgere attività pratica.

Particolarmente chiara e incisiva è la parte riguardante il volontariato, che condensa in poche frasi scopi e fini «ideologici» dei GAI, spesso messi in discussione anche all'interno dell'Associazione o ritenuti «poco chiari» o addirittura incerti. A chi pretende di avere l'esclusiva della pubblicistica archeologica *ope legis* questo volumetto risponde nei fatti, fornendo un «servizio» culturale utile ai soci a un prezzo molto contenuto. Gli altri capitoli affrontano tutti i tipi di attività connesse alla ricerca archeologica che si svolge soprattutto nei campi estivi: ricognizione, scavo, documentazione dei materiali, fotografia e disegno.

L'ottica di tutti questi capitoli è coerente con gli scopi che si prefigge il volume poiché si tratta di informazioni essenziali e di primo intervento, spesso dimenticate da chi ritiene di sapere già tutto perché sta da anni nell'associazione o perché ha scelto di fare l'archeologo, l'architetto o il fotografo di professione.

Particolarmente utili gli elementi di pronto soccorso, i glossari dei termini tecnici, spesso di difficile comprensione, le tabelle storiche riassuntive che forniscono una sintesi essenziale per inquadrare ritrovamenti archeologici e materiali nel loro quadro cronologico.

Nessuno degli argomenti tecnici trattati viene considerato dagli autori con la pretesa di dare informazioni esaustive e non bisognose di approfondimento (lo affermano molto chiaramente e onestamente nel commento collocato «in copertina»), ma con l'intento di fornire un utile strumento ai volontari che si trovano a operare nel campo della ricerca archeologica in collaborazione con gli enti preposti, stimolandone anche la passione e la volontà di procedere ad approfondimenti ulteriori.

Il successo che il volume ha già avuto fra i soci, a pochi mesi dalla sua edizione, conferma la sua utilità e premia gli autori per un lavoro di sintesi che, come sempre, è stato molto più difficile di quanto non possa sembrare ai lettori.

Speriamo che manuali di questo genere si moltiplichino nell'editoria dei GAI, affiancandosi a pubblicazioni di taglio diverso, ugualmente necessarie e apprezzabili, già edite o programmate in un prossimo futuro.

Gianfranco Gazzetti

1965-1995 TRENT'ANNI DA VOLONTARI PER I BENI CULTURALI - LUDOVICO MAGRINI: UNA VITA PER L'ARCHEOLOGIA

AA. VV. Roma, Ed. Gruppi Archeologici d'Italia, 1996, 136 pp., 235 foto in b/n, 1 disegno.

Volume composito, come traspare anche dal titolo, che raccoglie in diverse sezioni la biografia di Ludovico Magrini, fondatore e motore dei Gruppi Archeologici d'Italia prematuramente scomparso sul finire del 1991, i contributi degli amici sulla sua figura e sulla sua opera, una miscellanea dei suoi scritti significativi, il «diario» di 30 anni di attività del Gruppo Archeologico Romano, una fototeca storica di alcuni tra i tanti momenti importanti dello stesso.

Ma è anche vero che le ultime due sezioni s'intersecano e rappresentano anche la storia della progressiva affermazione su scala nazionale dei Gruppi Archeologici d'Italia.

Significativi, e in qualche momento toccanti, i contributi di chi ha conosciuto Ludovico Magrini e lavorato con lui. Dai diversi interventi traspare la personalità dell'uomo e dell'archeologo, la sua capacità di entusiasmare e trasmettere le idee, la visione realistica (ma anche rivoluzionaria nell'attuale realtà dei beni culturali in Italia) del ruolo e delle potenzialità non adeguatamente utilizzate del volontariato nel settore. Avvincente la lettura perché ogni contributo, al di là dello stile e dell'approccio personale al tema, pone un tassello importante nel comporre il «mosaico Magrini». E da ogni tassello emergono sempre l'affetto, il rispetto e l'entusiasmo che l'uomo sapeva suscitare.

Gli scritti di Ludovico Magrini presentati nel volume sono esemplari per la lucidità con cui ha saputo intuire e disegnare il ruolo e l'importanza del volontariato nel campo dei beni culturali. Ed esemplare appare la sua capacità di cambiare registro nell'esposizione: quasi «scientifica» nell'analizzare il quadro del settore nell'attualità e delle possibilità di positive sinergie tra istituzioni e volontari in *Volontari della civiltà*, ricca di *pathos* in *Tuscania 1971: il terremoto*. Ma non esercizio di un freddo virtuoso dello stile, bensì capacità dell'uomo di leggere razionalmente i fenomeni e di viverli con il cuore.

Segue quella che l'estensore, Gianfranco Gazzetti, chiama la «storia-diario» del Gruppo Archeologico Romano. Speranze e delusioni, vittorie e sconfitte, il progressivo affermarsi degli ideali dei Gruppi emergono dalle pagine, scarse nello stile, ma piene di fatti. Assieme a quella del GAR, capostipite, emerge via via anche la storia dei Gruppi Archeologici d'Italia e delle loro battaglie per poter occupare a pieno titolo uno spazio preciso nel panorama della tutela dei beni culturali. E a conferma di questo pieno diritto sta l'enorme mole di interventi e ritrovamenti che si leggono nelle pagine, nonché la grande e costante opera di sensibilizzazione svolta nei confronti del pubblico sull'importanza del nostro patrimonio archeologico e monumentale.

Chiude il lavoro l'album: ben 228 foto che raccontano per immagini i Gruppi Archeologici d'Italia con particolare riferimento a quei momenti così particolari e così importanti che sono i campi archeologici. Momenti di lavoro, di recupero di strutture archeologiche, di tutela, di valorizzazione, ma anche di discussione, di approfondimento, di creazione di una coscienza civica nei partecipanti.

Se un limite può essere trovato al volume è lo spazio relativamente limitato che gli scritti di Ludovico Magrini, la sua voce, hanno ricevuto. Il che ci fa ritenere indilazionabile l'impegno di raccogliere e pubblicare i suoi lavori altrove.

Un altrove che ci auguriamo di vedere presto, affinché non rischino di venire disperse nel tempo l'eredità morale, le intuizioni, le visioni e, perché no?, le provocazioni di un grande amico.

Livio Granchelli